

Restituto Ciglia

PIER LUIGI CALORE

“L’uomo dell’abbazia”

Edizioni Tracce – Fondazione PESCARABRUZZO

INTRODUZIONE

Il Prof. Restituto Ciglia, con questo saggio articolato e scorrevole, ricco di immagini e di documenti inediti, ci offre una ricerca di grande originalità e di grande interesse, che dimostra l'importanza di personaggi spesso a torto ritenuti "minori", proprio come Pier Luigi Calore, "l'uomo dell'abbazia".

Grazie a questo saggio ne abbiamo finalmente una biografia completa, scritta con numerose informazioni e riferimenti, letterariamente valida ma anche scientificamente e storicamente impeccabile.

Scopriamo così, attraverso questo testo, la fondamentale importanza che ebbe Pier Luigi Calore nella riscoperta e nella conservazione dell'Abbazia di San Clemente a Casauria, questa formidabile testimonianza dell'arte e della cultura d'Abruzzo, ma anche la sua dedizione alle ricerche storiche e archeologiche puntualmente documentate già dalla fine del XIX secolo.

Devo quindi ringraziare il Prof. Ciglia, autore accurato e competente di un'opera saggistica considerevole, per aver messo a disposizione della Fondazione Pescarabruzzo e degli studiosi questo saggio di grande spessore culturale.

Poterlo pubblicare a margine della tragedia che ha colpito l'Abruzzo con il terremoto del 6 aprile è occasione per richiamare l'attenzione, ancora una volta, proprio sull'Abbazia. Purtroppo, questo straordinario monumento è stato gravemente danneggiato dall'evento sismico. E bisogna nuovamente farsene carico per assicurarne la conservazione alle future generazioni.

Il libro, perciò, può essere anche di simbolo affinché, sull'esempio della passione di Pier Luigi Calore, si realizzi un rinnovato impegno per le necessarie e complesse opere di messa in sicurezza antisismica e di restauro, con amore e responsabilità, ma non senza l'attenzione affettuosa dell'opinione pubblica.

*Prof. Nicola Mattoscio
(Presidente Fondazione Pescarabruzzo)*

PREMESSA

Pier Luigi Calore, chi era costui? Un artista, un sognatore, un "cocciuto" abruzzese che si propone un gravoso impegno, portato a compimento in modo egregio e che, alla fine fu ingiustamente ripagato.

È un personaggio straordinario, purtroppo poco conosciuto che volle dedicare gli anni migliori della sua vita alla ristrutturazione e alla rinascita di uno dei più notevoli monumenti medioevali d'Abruzzo: la Basilica di San Clemente a Casauria.

Questo grande complesso architettonico, ricco di storia e di arte, si presentò verso la fine dell'800, come per incanto, alla osservazione del giovane artista di Pescosansonesco. Fu uno spettacolo indescrivibile che lo colpì fino alla più profonda commozione, gli sembrò impossibile che un'opera d'arte così importante fosse stata abbandonata e ridotta ad un cumulo di macerie e giurò a sé stesso di ridonare vita e splendore al monumento benedettino.

Con intuito, con sapienza, con approfonditi studi riuscì a ridare vita ad una "cosa morta".

Molto fu il lavoro, molte le alterne vicende che si susseguirono nel corso di lunghi anni.

Approfondii la conoscenza di Pier Luigi Calore in casa del dottor Giuseppe Vanni, primario pediatra dell’Ospedale di Penne. Mi recai nella sua abitazione nella primavera del 1964 quando iniziai la ricerca sui monumenti antichi della nostra regione. Un amico mi aveva suggerito di interpellarlo perché avrebbe potuto aiutarmi nel lavoro che mi ero prefissato. Mi ricevette nella sua abitazione, mi ascoltò con molta attenzione e alla fine concluse: "Chi te lo fa fare, tanto non capisce niente nessuno!". Con questa frase secca mi congedò.*

Percorsi altre vie, consultai riviste e libri d’arte, mi recai nei luoghi più impensati del nostro Abruzzo; alla fine riuscii a pubblicare il volume: "L’Arte Benedettina nel Pescarese".

Mi recai ancora dal dottor Vanni per fargli omaggio del mio libro; mi accolse con la solita cortesia e, vedendo il mio lavoro, esclamò: "Pe’ la matina, non me lo poteva dire?". Non replicai, non gli ricordai l’espressione con la quale mi aveva licenziato: "Chi te lo fa fare ...". Osservò con molta attenzione la pubblicazione, scorse alcune pagine, si compiacque. Chiamò la cugina con la quale viveva, la pregò di prendere lo "Zibaldone". Rimasi sorpreso e meravigliato: di che si trattava? Da un cassetto dell’armadio fu estratto un librone ben rilegato, fu aperto a caso e comparve una lettera autografa di Gabriele d’Annunzio: 'Al cocentissimo Calore...' "Dottò", dissi, "ma questa è una lettera del poeta!". Egli compiaciuto mi rispose: "Lei è il primo a vedere questo "Zibaldone!".

Lo aveva denominato così Pier Luigi Calore: era una raccolta di pagine di giornali, di riviste, di lettere, di documenti vari, a testimonianza del minuzioso lavoro eseguito nei vari momenti del restauro della Basilica di San Clemente e dei reparti archeologici venuti alla luce durante gli scavi nel territorio di Casauria. Pagine di giornali e riviste locali, nazionali ed esteri; lettere di personalità che si interessarono del restauro stesso, attestati e diplomi di benemerenze ricevuti dall’Italia e dall’estero. Raccolta preziosa che, probabilmente Calore intendeva pubblicare. Essa era custodita in casa del dottor Vanni in quanto egli era l’unico nipote maschio, figlio di Concetta, sorella dell’artista di Pescosansonesco. Insieme allo Zibaldone, il dottor Vanni ebbe in eredità una cassa contenente alcune pregevoli opere pittoriche di Calore stesso.

Alla fine della nostra conversazione mi salutò e, con una frase che mi fece rabbrividire, disse: "Alla mia morte ho dato ordine di bruciare tutto!". Non feci nessun commento, perché, ben conoscendo il particolare carattere del dottore, ritenni opportuno non replicare.

Passò del tempo e, in occasione di una visita medica il dottor Vanni fu in casa nostra, alla fine lo accompagnai per un tratto di strada e mi permisi di chiedergli un favore, gli dissi: "Lei mi ha fatto vedere lo Zibaldone che è molto interessante, perché non me lo fa consultare?". Mi rispose affettivamente; ci mettemmo d’accordo e mi accolse nel suo salotto mettendomi a disposizione tutto il materiale in suo possesso. Per molti mesi frequentai casa Vanni, su un’agenda ricopiai scrupolosamente tutto il contenuto; alla fine mi fu permesso di fotografare i documenti (non ancora erano in uso le fotocopiatrici). Un amico fotografo ebbe la pazienza di riprodurre tutto ciò che ritenni utile.

Per molti anni conservai tutta la documentazione che avevo ricopiato con la macchina da scrivere. Il materiale sull’opera di Pier Luigi Calore rimase relegato in un cassetto.

Tempo fa mi capitò tra le mani; l’ho rispolverato, l’ho riletto e ordinato per dargli una forma più agile ed interessante e ho sentito il dovere di pubblicarlo per rendere il dovuto merito a colui che spese tutta la sua esistenza per ridare vita ad una "cosa morta".

Ecco chi è Pier Luigi Calore: "l’Uomo dell’Abbazia!"

"Pier Luigi Calore è San Clemente; San Clemente è Pier Luigi Calore".

Fortunatamente lo "Zibaldone" alla morte del Dott. Giuseppe Vanni, non fu bruciato. Oggi è di proprietà di un nipote, l’Avv. Francesco Zuccaro, che custodisce anche molte pregevoli opere pittoriche di Pier Luigi Calore.

Ringrazio vivamente l’Avv. Zuccaro per avermi dato la possibilità di ampliare la documentazione su P. L. Calore facendomi fotografare molte opere a me sconosciute.

Un ringraziamento particolare al Prof. Nicola Mattoscio, Presidente della Fondazione Pescarabruzzo che ha ritenuto il mio lavoro degno di pubblicazione.

PREFAZIONE

Celebre a suo tempo, Pier Luigi Calore è oggi pressoché sconosciuto, sebbene a lui si debba, con il recupero e la valorizzazione del complesso monastico di San Clemente a Casauria, la conoscenza di una delle pagine più interessanti della cultura abruzzese del Medioevo e della storia dei benedettini nella nostra regione.

Ha dunque ben fatto Restituto Ciglia, con questa documentatissima monografia, a riproporre all'attenzione degli odierni lettori il profilo umano, intellettuale ed artistico di questo illustre personaggio, la cui opera s'intrecciò anche con il formarsi, nell'Abruzzo post-unitario, di un più vigile e congruo interesse per il patrimonio storico, archeologico e naturalistico e con l'esigenza di incardinare le vicende civili e culturali delle proprie genti agli aspetti concreti del territorio e alle esperienze delle varie e molteplici generazioni che vi si sono insediate nel corso dei secoli producendo, di volta in volta, concezioni di vita, modalità ideali, linguaggi ed espressioni della ragione e dell'anima.

Erano gli anni, del resto, di Antonio De Nino, di Gennaro Finamore, di Giovanni Pansa e di quella nutrita schiera di intellettuali di formazione positivistica che indirizzava la propria ricerca ai "documenti" della natura e della storia, in linea con i percorsi pittorici di Francesco Paolo Michetti e con le rappresentazioni narrative del realismo "regionalistico", perorate da importanti e battaglieri periodici del tempo, come la fiorentina "Rassegna settimanale" di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino, e, nello stesso Abruzzo, da scritture destinate a farsi variamente esemplari, come le opere d'esordio di Gabriele d'Annunzio e quelle dei coevi Domenico Ciampoli, Giuseppe Mezzanotte, Fedele Romani, Edoardo Scarfoglio ecc., nelle quali, peraltro, l'osservazione della vita di provincia (della "piccola patria" abruzzese) avveniva attraverso una concreta e specifica coscienza storica degli avvenimenti in cui era stata coinvolta la ragione dell'antichità ai tempi moderni.

Sicché, come si diceva, il contributo di Restituto Ciglia permette di far luce non solo su un personaggio obiettivamente rilevante, ma anche su una stagione di grandi fervori culturali e di notevoli e feconde ricerche che la storiografia regionale tarda ancora ad inquadrare in un organico orizzonte di significati e di valori. Tuttavia, la lezione di quegli uomini e, in particolare, di Pier Luigi Calore, costituisce un lascito inoccultabile, malgrado i ripetuti silenzi che ne circoscrivono la memoria e le frequenti rimozioni che ne sminuiscono la statura e i meriti.

Nato a Pescosansonesco, allora in provincia di Teramo, Calore fu allievo dapprima dell'artista teramano Gennaro Della Monica, poi, a Napoli, del pittore Domenico Morelli, docente presso l'Istituto partenopeo di Belle Arti, dove il giovane fu discepolo anche di Filippo Palizzi e dove strinse amicizia col Michetti, che ne apprezzò le doti umane e pittoriche e che lo introdusse, più tardi, nella cerchia dei sodali francavillesi, raccolti sul principio nell'imponente Studio in tufo, costruito a ridosso del mare, e, dopo il 1885, nel Convento di Santa Maria del Gesù, trasformato in vivace cenacolo culturale.

L'interesse per la pittura e il proposito di cogliere dal "vero" i colori della sua tavolozza, con figure e temi del personaggio antropico e naturalistico del contado abruzzese, sollecitavano Pier Luigi Calore, tornato a Pescocostanzo, a frequenti escursioni nelle campagne del suo circondario e a continue perlustrazioni nelle colline dell'entroterra, fra il Pescara e il Tirino e fra Torre de' Passeri e Castiglione, e, proprio una di queste quotidiane esplorazioni si trasformò in un evento – per dir così – segnato dal destino, che avrebbe impresso un diverso corso alla sua esistenza: la scoperta, cioè, dei resti abbandonati di San Clemente a Casauria, l'abbazia eretta dai monaci benedettini nell'anno 871 per volere dell'imperatore Ludovico II (pronipote di Carlo Magno e figlio di Lotario); un complesso monastico che, dopo molteplici vicende temporali, artistiche e spirituali, era stato ceduto all'incuria e ai rovi, trasformandosi per lo più in un rifugio diroccato di greggi e pastori e in un viluppo di arbusti selvatici.

Ludovico aveva fatto voto di edificare il Cenobio in cambio della vittoria sui Saraceni, a Bari, e sui potenti armigeri di Adelchi, principe di Benevento. Conseguita la vittoria, l'impegno fu sciolto sulla strada di ritorno, nella piena casauriense, alla vista dell'isoletta di circa quaranta ettari formata dalla biforcazione delle acque della Pescara e di un piccolo affluente, Arollo, prosciugato poi da un terremoto. Qui il Papa Adriano II, che condivise la scelta, fece portare in dono le ossa di San Clemente, sicché l'Abbazia fu chiamata col nome del Santo.

Il monastero, dopo una rapida fioritura, decadde per i saccheggi di cui fu bersaglio da parte dei Normanni, ma verso la metà del Millesimo l'abate Leonate lo ricondusse ai precedenti splendori, riedificandone varie parti architettoniche ed abbellendone altre, come informa il Chronicon Casauriense redatto in quei medesimi anni dal monaco Giovanni di Berardo; tuttavia, lo sciagurato sistema del "governo a commenda", che regnò dal XIV al XVIII secolo e che favorì la pratica del nepotismo e la spoliazione e il saccheggio dei beni, avviò un altro ciclo di decadenza, che si accentuò con la vendita del patrimonio residuo ordinata da Ferdinando IV di Borbone nel 1796 e che si concluse di lì a poco con la soppressione degli Ordini religiosi e con il conseguente passaggio della Badia al Comune di Castiglione a Casauria, il quale l'abbandonò allo spettacolo di desolazione e di rovina con cui ne trovò i resti il Calore, nell'estate del 1884.

Sin da quel primo incontro, come si apprende da Restituto Ciglia, l'artista di Pescosansonesco si prodigò nel recuperò e nella valorizzazione del monumento, avviando a proprie spese i lavori di ripulitura e di sgombero e invitando amici e colleghi a visitare i possenti archivolti dell'antico Cenobio. E fra i primi a recarsi sul luogo, accompagnato da Michetti, fu Gabriele d'annunzio, che ne scrisse anni dopo sul "Mattino" di Napoli in un articolo (L'Abbazia abbandonata) recuperato nelle pagine del trionfo della morte: "L'Abbazia di S. Clemente a Casauria [...] parve, al primo sguardo una rovina. Tutto il suolo intorno era ingombro di macerie e di sterpi; frammenti di pietra scolpita erano ammucchiati contro i pilastri: da tutte le fenditure pendevano erbe selvagge; [...] le porte cadevano. E una compagnia di pellegrini meriggiava nell'atrio bestialmente, sotto il nobilissimo portico eretto dal magnifico Leonate". Si trattava, in ogni caso, di "una sovrana bellezza", esposta alla triste vicenda del tempo e dei barbari; ma Pier Luigi Calore, che ne comprese come pochi altri "la straordinaria importanza artistica e storica", la caricò delle sue stesse passioni, facendone un impegno senza riserve, anzi un "sogno", da abitare alla stregua di quegli amori che valgono tutte le più grandi scommesse e le più onerose rinunce.

Egli attese da privato, quindi, alla cura della Basilica e a quanto fosse necessario per la corretta conservazione delle strutture e dei manufatti benedettini, sollecitando anche gli uffici ministeriali ai provvedimenti di tutela del complesso architettonico, che venne infine dichiarato "monumento nazionale" nel giugno del 1894, dopo la relazione ispettiva di Giuseppe Sacconi. Negli stessi anni, Calore avviò pure una serie di studi sull'arte romanica in Abruzzo, approdando sulla convinzione che l'architettura di San Clemente, benché influenzata in alcuni aspetti dallo stile cistercense e dai maestri borgognoni operanti in Sicilia e in Puglia, fosse, tuttavia, abbastanza originale in sé, al punto da costituire una "linea d'arte" abruzzese (anzi, casauriense) che dall'Abbazia – divenuta centro di vita operosa e fervida con i suoi scultori, con i suoi argentieri, con i suoi tessitori ecc. – si irradiava negli altri centri della regione (Aquila, Teramo, Sulmona, Atri, Guardiagrele, Tagliacozzo) proponendosi come un vero e proprio modello d'arte e di gusto.

Per restare a guardia delle sue "sacre pietre", in cui palpava il suo "cuore fedele e pugnace" (come scriveva d'annunzio in una lettera fatta conoscere da Restituto Ciglia), il Calore rinunciava alla carica di Direttore d'una Scuola per arti e mestieri ed assumeva, nel 1903, quella di "Conservatore" di San Clemente, prendendo alloggio nella vicina Torre de' Passeri; da questa nuova dimora portò avanti i suoi scavi nell'area della Basilica, dove rinvenne vari reperti archeologici con i quali poté elaborare le sue apprezzate teorie intorno a "Interpromio" e spingendosi a caldeggiai la nascita, nei locali ormai restaurati della stessa Abbazia, di un Museo di antichità abruzzesi; ma il progetto – che sarà realizzato soltanto molti anni più tardi, da Valerio Cianfarani, a Chieti -, se gli procurò gli apprezzamenti dei circoli culturali della regione, segnò anche l'avvio del suo dramma; infatti, il soprintendente Innocenzo Dall'Osso, di Ancona, aspirando ad ingrandire la dotazione archeologica del Museo del capoluogo marchigiano e forte del fatto che l'Abruzzo dipendesse amministrativamente dagli uffici anconetani, decise di trasferire oltre il Tronto i reperti rinvenuti da calore e di boicottare l'ambizioso progetto; e di fronte, poi, alle ferme resistenze dell'abruzzese, dall'Osso, che dunque non si concedeva a scrupoli di sorta né a ragioni di equità, pensò di far valere alcune irregolarità burocratiche riscontrate nella nomina del 1903 per indurre il Ministero a rimuovere Calore dal suo ufficio di "Conservatore" e per sostituirlo, nel 1902, con Donato Salomone, arciprete di Tocco Casauria, attribuendo a questi la qualifica di "Custode" dell'Abbazia.

Si trattò di un barbaro atto di irriconoscenza e di una decisione che, pur frequente nelle cose umane, lasciò interdetti i molti che ben conoscevano le personali benemerenze di Pier Luigi Calore e la incomparabile cura che egli aveva prodigato nella riscoperta e nella difesa dell'eccezionale monumento; a nulla peraltro valse il ricorso al Consiglio di Stato né la mobilitazione dell'intellighenzia abruzzese, sia per il sopraggiungere di eventi e circostanze che orientarono altrove li interessi dei più (la guerra contro l'Austria e la Germania, i conflitti politici e sociali che ne seguirono, il costituirsi del Regime, la diversa disciplina arrecata al settore delle Belle arti) sia per l'inerzia dei parlamentari eletti nei collegi della regione (soprattutto dell'umanista Domenico Tinozzi, di Cugnoli, mosso, verosimilmente, da spiacevoli e meschini pensieri di rivalità personale). Così, gli ultimi anni di Calore furono contrassegnati da profonde amarezze e dal silenzio di Pescosansonesco, dove egli fece ritorno per dedicarsi di nuovo alla pittura per poi riprendere dimora a Torre de' Passeri dove trovò la morte nell'aprile del 1935, all'età de settantanove anni, all'insaputa delle generazioni che nel frattempo erano cresciute in Abruzzo e che proprio nel complesso di San Clemente vedevano uno dei simboli più solidi e tangibili della loro storia e della loro cultura.

Il merito notevole di Restituto Ciglia è dunque di aver richiamato all'attenzione la figura di questo personaggio, mettendo insieme anche una quantità sorprendente di testimonianze – per lo più introvabili o di difficilissimo reperimento – con l'intelligente presupposto che sia sempre meglio far parlare le "carte", i "documenti", prima di ogni valutazione, e con l'obiettivo – che dovrebbe appartenere ad ogni ricerca – di ripristinare la verità delle cose: una verità, peraltro, che nel caso di Calore è stata troppo a lungo taciuta o ignorata.

*Vito Moretti
(Docente Universitario)*